

Siamo alle porte di un nuovo Concilio?

Secondo lo storico Franco Cardini, i segnali che arrivano dall'interno della Chiesa, rendono plausibile tale ipotesi

Di Luca Marcolivio

ROMA, 16 Aprile 2014 (Zenit.org)

Il pontificato di papa Francesco potrebbe essere il preludio di una nuova stagione conciliare. A sostenerlo è lo storico Franco Cardini che, sulla scorta dei suoi vasti studi, che spaziano dalla chiesa medioevale fino ai nostri giorni, ritiene che le divisioni e le tensioni all'interno della Chiesa siano tali da rendere plausibile la convocazione di un nuovo Concilio.

Tale tesi è condivisa anche da Onorato Bucci e Pierantonio Piatti, il cui ultimo saggio rilancia il dibattito sui concili ecumenici. Docente di storia medioevale all'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze, Cardini si inserisce a pieno titolo in tale discussione che non è una disputa puramente accademica ma coinvolge la Chiesa tutta.

A colloquio con ZENIT, il professor Cardini ha illustrato la sua visione della questione conciliare, spiegando come le conseguenze storiche del Vaticano II siano ancora tutte da decifrare e potrebbero portare ad esiti sorprendenti.

Professor Cardini, la scorsa settimana lei ha presentato il volume *Storia dei Concili ecumenici - Attori, canoni, eredità* (Città Nuova, 2014) a cura di Onorato Bucci e Pierantonio Piatti. Qual è la tesi di questo saggio?

Franco Cardini: Il libro si presenta come un manuale per gli studenti desiderosi di affrontare un tema sul quale c'è una vastissima bibliografia che si accresce ogni giorno, visto anche il riaccendersi del dibattito sul Concilio Vaticano II. Questo dibattito, per la verità, non era mai finito ma, soprattutto dopo l'abdicazione di Benedetto XVI, c'è stato un ritorno d'interesse, poiché è noto che l'applicazione del Concilio ha creato tutta una serie di problemi anche al vertice della Chiesa. Quindi la discussione se il Concilio sia stato opportuno o meno nelle sue forme di applicazione, è una discussione che continua anche oggi e non solo nel mondo cattolico.

Come vanno inquadrare la rinuncia al pontificato di Benedetto XVI e l'elezione del suo successore Francesco, nello scenario della Chiesa post-conciliare?

Franco Cardini: Nessuno pensa che il Sacro Collegio abbia costretto il Papa alle dimissioni ma è indubbio che gli ultimi mesi del suo pontificato siano stati segnati da molti problemi e tensioni, dallo IOR a Vatileaks, fino a tutti i casi di pedofilia. Nella rapida successione di papa Francesco

a Benedetto XVI molti hanno visto il segno di una discordia all'interno del Sacro Collegio. Divisioni così forti da richiedere una chiarificazione e la sollecita elezione di papa Francesco ha fatto pensare che egli abbia ricevuto dal Sacro Collegio proprio un mandato in questo senso: convocare un nuovo concilio. I tempi sono maturi: è passato mezzo secolo dal Vaticano II, la situazione della Chiesa si è evoluta, è diventata tanto interessante quanto problematica. Francesco sta facendo un lavoro di profondo rinnovamento che, proprio per questo, a detta di molti, potrebbe voler richiedere la legittimazione di una nuova assemblea conciliare: un'ipotesi tutta da verificare ma plausibile e da tener presente, perché il dilemma che attraversa tutto il mondo cattolico è l'alternativa tra una conduzione monarchica, tenuta nelle mani del pontefice, oppure una conduzione di tipo collegiale che potrebbe facilitare l'unione della Chiesa cattolica con alcune altre chiese protestanti o ortodosse.

In considerazione di questo scenario dove ritiene che potrà portare la riforma della Curia avviata da papa Francesco?

Franco Cardini: Credo che il movimento di riforma e ripensamento della Chiesa avviato da Papa Francesco possa genericamente sfociare in una discussione conciliare. Non credo che Francesco possa ritenere - sebbene abbia tutti i mezzi per farlo - di presentare le sue novità come il risultato di una svolta voluta da un uomo solo: non so se sia opportuno per lui. Il Papa è la voce più autorevole per segnare un mutamento che però è voluto da molti all'interno del vertice ecclesiastico. Questo non può non comportare dubbi e perplessità. Il modo migliore per sgombrare il campo da queste perplessità potrebbe essere un'ampia, franca e anche sollecita discussione conciliare. Anche alla luce di quello che avvenuto dopo il Concilio Vaticano II, è però evidente che una discussione conciliare potrebbe anche evidenziare elementi di discordia all'interno della chiesa, più profondi di quanto si immagini, quindi non è una soluzione da prendere a cuor leggero. La distanza temporale dal Vaticano II, invece di attutire le polemiche, le ha accese. Questo evidentemente significa che all'interno della Chiesa c'è una forte tensione che si può superare col principio dell'assoluta fedeltà alle decisioni papali su tutto il resto. Il solo fatto che papa Francesco abbia sottolineato, appena asceso al soglio pontificio, la sua natura episcopale, il suo essere Vescovo di Roma, ovvero uno come gli altri, sia pure *primus inter pares*, fa pensare che prima o poi esplicherà al corpo episcopale la sua convocazione di un concilio, altrimenti, un domani, le sue decisioni potrebbero essere cancellate, riviste o modificate dalla volontà, anch'essa sovrana, di un suo successore, qualora non la pensasse come lui. Quindi le sue decisioni da papa dovranno essere corroborate in modo più forte possibile. Siamo alla vigilia di un nuovo Concilio? Può darsi. I vari segnali che vengono dall'interno della Chiesa fanno pensare che ciò possa essere una situazione plausibile.

Quali sono stati, a suo avviso, gli elementi di maggiore innovazione apportati dal Concilio Vaticano II?

Franco Cardini: Il discorso fondamentale riguarda proprio lo strumento della collegialità che, per circa mezzo millennio era stato di fatto accantonato, dopo che si era esaurita dopo la

grande tradizione conciliare attiva nel primo 1400 tra il Concilio di Costanza (1418-1418) e quello di Basilea (1417-1431). Giulio II aprì il Concilio Lateranense V (1512-1517) per dare prova che la vita della Chiesa era pacificata al punto che ci si poteva permettere un nuovo confronto collettivo con il corpo episcopale ma in realtà il Concilio finì lo stesso anno in cui iniziò la riforma protestante: ciò fu la dimostrazione che gli elementi di inquietudine e di insoddisfazione nella Chiesa erano davvero tanti, al punto da provocare una rottura nel corpo ecclesiale. Per molto tempo l'intenzione di Lutero non era quello di creare una chiesa scismatica ma di ottenere delle riforme che non furono accettate in sede romana. Ciò portò allo scisma.

Anche la questione della riforma liturgica ha suscitato vivaci dibattiti...

Franco Cardini: La riforma liturgica fu avvertita da qualcuno come qualcosa che intaccava l'assetto teologico della Chiesa. Si è notato come alcune riforme liturgiche, a torto o a ragione, finissero per colpire la sostanza teologica. Stiamo parlando di qualcosa che riguarda essenzialmente la *disciplina* (dal latino *disco* = imparare) che può essere soggetta a cambiamenti, non la *dottrina* (dal latino *doceo* = insegnare) che invece non può cambiare. Al Vaticano II furono fatte accuse di aver modificato la dottrina con argomenti disciplinari. Il problema è che una parte del pontificato di Giovanni Paolo II e una buona parte del pontificato di Benedetto XVI sono sembrate dar ragione a chi diceva che, nell'applicazione del Vaticano II si era messo mano in modo inadeguato non alla disciplina ma alla dottrina. In particolare Benedetto non ha mai nascosto le sue perplessità nei confronti del Vaticano II, nonostante ne fosse stato protagonista in gioventù. Da papa, però, ha preso posizioni che rappresentavano quasi un'implicita critica al Ratzinger giovane teologo di 50 anni prima e di ciò va tenuto conto. Il punto è: le discussioni conciliari che tornano sulle questioni precedenti, davvero risolvono le questioni, oppure le complicano? È difficilissimo rispondere. Ci sono persino concili, convocati per 'rispondere' ai concili precedenti. Il Vaticano II, ad esempio, fu una sorta di palinodia del Vaticano I che era stato un segno di dura risposta nei confronti del mondo della modernità mentre il Vaticano II diede l'idea di aprirsi fin troppo. Anche Benedetto XVI non è stato insensibile a questo tipo di critica mentre Francesco sembra volersi muovere sulla scia tracciata dal Vaticano II. Si potrebbe dire schematizzando al massimo e in maniera molto ipotetica che Francesco potrebbe volere un Vaticano III che confermasse le novità del Vaticano II, sia pure adeguandole, anche perché sono passati 50 anni.

In ultima analisi la scelta che resta da fare ai vertici della Chiesa è proprio questa: fino a che punto aderire all'assolutezza dei dogmi della Chiesa senza mutarli, senza per questo perdere contatto con la storia? O fino a che punto possiamo invece sviluppare il contatto con la storia con il rischio di poter arrivare a quello che alcuni prelati più conservatori chiamano relativismo? Nelle pagine di Piatti e Bucci si parla spessissimo della critica al relativismo perché è stato una delle critiche più forti portate nei confronti del Vaticano II.

Mentre manca poco più di un mese allo storico pellegrinaggio di papa Francesco in

Terra Santa, quanto strada è stata fatta nel dialogo interreligioso, in particolare con l'Islam?

Franco Cardini: Il Vaticano II si apre nel 1962 e si chiude nel 1965 in un tempo in cui il problema del rapporto con le altre religioni, specie con l'Islam si pone in termini molto modesti e relativi. Il Concilio conclude quindi che nei confronti dell'Islam, come nei confronti dell'ebraismo, va sottolineata la vicinanza del cristianesimo, la fede in uno stesso Dio, una morale simile, poiché l'apparato etico delle tre religioni è molto simile. Questo assunto porta a un atteggiamento di grande apertura che fu valutato con grande interesse e, in fondo, anche con simpatia persino da parte dei più scettici. Poi la storia dell'Islam è cambiata in modo molto radicale e, specie dagli anni '70 in poi, è cambiato l'atteggiamento con cui i capi di stato e i pensatori musulmani hanno reagito all'occidentalizzazione.

Tutto ciò ha portato a qualcosa che è sembrato configurarsi come uno scontro di civiltà, facendo pensare che l'Islam avesse risvegliato il suo contenuto anticristiano fino ad attaccare di nuovo l'occidente. Ciò è stato frutto di un colossale abbaglio, di un malinteso enorme, però tutto questo ha inciso anche sulla vita interna del mondo cattolico. A chi era sostenitore del dialogo si contrapponeva chi avrebbe voluto che il cattolicesimo prendesse le parti dell'occidente. Il cattolicesimo romano, tuttavia, non è solo occidente moderno, o meglio lo è ma in una maniera diversa da quella che dovrebbe essere la modernità laica. Il rapporto vissuto drammaticamente tra mondo cattolico e modernità laica ha fatto sì che, per molti musulmani, il cattolicesimo fosse sinonimo di occidente o magari di oppressione neocolonialista e ciò ha portato a scontri e fenomeni anche dolorosi. D'altra parte l'Islam, a differenza dell'ebraismo e di buona parte del cristianesimo, è composto di fedeli la cui maggioranza appartiene al mondo dei poveri e degli ultimi: un mondo con cui – papa Francesco l'ha capito con grande lucidità – bisogna costruire dei ponti. C'è poi lo scandaloso problema della diseguale distribuzione della ricchezza, cui bisogna rispondere in modo urgente, sebbene non sia in assoluto la questione più importante, né sia teologicamente rilevante. La ricchezza e la povertà degli uomini, però, diventano questioni importanti sul piano della testimonianza: lo furono ai tempi di San Francesco d'Assisi e lo sono oggi, ai tempi di papa Francesco.